

gio, che nasce irresistibilmente da una esperienza di fede nel Cristo risorto, che è con noi, cammina con noi e ha assicurato la sua presenza nella sua Chiesa fino alla fine dei tempi.

Ringraziamo i Padri Cappuccini della nostra regione, ringraziamo le comunità del Brasile, ringraziamo i missionari, le missionarie e tutti coloro che, direttamente o indirettamente, operano nel Terzo Mondo: sentano tutta la nostra stima e il calore del nostro affetto, abbiano tutto il nostro appoggio e la nostra solidarietà, perché nutriamo nel cuore la certezza che stanno costruendo il futuro della Chiesa: la Chiesa del duemila sarà la Chiesa del Terzo Mondo.



Marta Mancini (la prima a sin.)

Sono stata in Kambatta

di MARTA MANCINI

Ciò che affascina e ciò che rattrista nelle impressioni di questo architetto di Cesena

Ricordate il Campo di lavoro missionario, svoltosi a Cesena fra il 23 agosto e il 6 settembre della scorsa estate? Ebbene, c'ero anch'io. È stata una bella esperienza e una buona testimonianza: un centinaio di giovani, sia di Cesena che di altre città romagnole, hanno lavorato insieme, raccogliendo carta, stracci e ferro, per contribuire

alla costruzione di un ospedale a Taza, nella regione etiopica del Kambatta.

Ma molto più bella è stata l'esperienza che mi venne prospettata allora: visitare la missione e i missionari cappuccini in Kambatta. Fu il p. Ezio, segretario delle Missioni, a parlarne. La prospettiva era molto allettante e, qualche tempo dopo, diedi la mia adesione.

Due settimane in terra di missione mi attiravano per il loro carattere avventuroso e per la possibilità di conoscere un altro mondo. Sì, perché in fondo è così: noi immaginiamo che i missionari e le missionarie vadano a vivere in un altro mondo, che la nostra fantasia costruisce, accostando l'uno all'altro, come le tessere di un mosaico, i discorsi ascoltati, i documentari visti, le letture fatte.

Giunta in Etiopia, mi sono meravigliata nel constatare che il mondo immaginato esisteva veramente. Ogni tanto mi chiedevo se tutto ciò era sogno o realtà; non per dare libero sfogo a facili sentimentalismi, ma per il desiderio di voler penetrare le cose oltre la loro facciata.

La facciata, vista con gli occhi di un occidentale del XX secolo, affascina e poi la realtà rattrista. Ad affascinare sono l'armonia e la gioiosità dei colori, la sensazione che non esista lo scorrere del tempo, la grandiosità degli alberi e delle pianure, lo sguardo vivo e spensierato, e il sorriso contagioso sui volti sereni che si incontrano ovunque.

La tristezza viene quando ci si accorge che quelle caratteristiche capanne col tetto di paglia, che tanto bene si armonizzano con il paesaggio, sono davvero delle abitazioni, per giunta senza l'acqua corrente e senza servizi igienici. «Ma non si rendono conto che la diffusione delle malattie, delle infezioni, ecc., è favorita da questa totale assenza di norme igieniche?» «No, semplicemente no».

Vivono con allegra incoscienza la gioia di vivere; gioia che forse assimilano dalla natura rigogliosa e amica, da cui ricevono il sostentamento anche nei periodi di maggior siccità: è qui che cresce spontaneamente il famoso albero del pane. Una considerazione ha attirato la mia attenzione: sono più incoscienti loro che non intervengono a migliorare la loro condizione, o siamo più incoscienti noi, che, per migliorare sempre di più il nostro stato, distruggiamo la natura rischiando la distruzione totale?

Forse, questa incoscienza è tipica

di ogni uomo che non sa o non vuole conoscere le responsabilità che ha verso se stesso, verso gli altri e verso la natura. Cos'è più importante: l'affannosa ricerca del benessere, o la gioiosa armonia che sorge dal corretto uso delle cose? E ancora: è più importante essere o avere?

Loro non hanno niente, e sono contenti di essere; noi abbiamo tutto, e ci chiediamo se val la pena esistere. Abbiamo tutto, ma non lo sappiamo usare. Se lo usassimo con amore, come potremmo produrre il male e causare la morte? Qualcuno del gruppo un giorno ha detto: «Ci sono tanti giovani che non sono mai contenti, non sanno più che cosa fare per divertirsi, oppure si drogano: dovrebbero venire qui a vedere cos'è la miseria e come vive tutta questa gente». Parole semplici, che dovrebbero far pensare.

In Kambatta, sono stata testimone dell'opera dei nostri missionari: ho visto le scuole, i dispensari e gli ambulatori, il seminario, una delle prime suore etiopiche, e poi ho visto, la domenica, la chiesa piena di uomini, donne, giovani e bambini, venuti da tutto il circondario per partecipare insieme all'unica santa Messa. Ricordo con affetto le ragazze ospitate nelle missioni di Wasserà e Ashirà; ho ancora nelle orecchie i loro canti: «Amen, alleluja! Amen, alleluja. Leigziabier Kebier Thum Besamai Bamdir». È il ritornello di un canto liturgico in lingua kambatta, che dice: «Amen, alleluja. Sia lode al Signore dal cielo e dalla terra».

Dal ritmo travolgente di questi canti e dalle loro parole, che esprimo gioia, lode e ringraziamento, traspare una religiosità semplice e spontanea, mentre il battere delle mani e dei tamburi sembrano invitare all'unità e alla gioia. Io, infatti, mi ritrovai in mezzo a loro seguendone il ritmo e, pur non conoscendo la loro lingua, e dispiacendomi di ciò, sentivo che eravamo in comunione.

Ho cercato di fissare nella mente e nel cuore ogni momento passato laggiù, tutti i racconti e le spiegazioni sentite dai Padri, dalle Suore e dalle Ancelle, che prestano là la loro opera. Solo ora, e un po' alla volta, sto scoprendo gli insegnamenti che scaturiscono da questa esperienza, che auguro a tutti di poter fare. Sarebbe bello andare a trovare tutti i missionari, per portare loro la nostra amicizia e tornare poi fortificati nella fede, grazie alla testimonianza viva di quelle nuove comunità cristiane.